**SOSTENTAMENTO DEL CLERO NEL MONDO: tracce d’indagine**

 Mons. Luigi Bressan

Devo premettere che il sostentamento economico di un sacerdote e della Chiesa non è prioritario per la sua vita, poiché lo Spirito è certamente la forza motrice e la Provvidenza divina non viene meno a chi serve. Altra premessa: molte nazioni ci invidiamo il sistema detto dell’otto per mille e siamo riconoscenti al compianto cardinal Nicora e a quanti con lui ce lo hanno assicurato, ma non esistono sistemi perfetti e permanenti. Quindi conoscere altre esperienze di Chiese locali ci suggerisce direttive d’azione e fa crescere nella comunione ecclesiale.

1. **Nella storia della Chiesa**

In questo esposto aggiungerò anche, per vivacizzarlo, un tocco di esperienza personale, di colloqui e letture da fonti varie. Dunque nell’autunno 1971 giunsi in Corea e mi colpì subito, tra altri aspetti, quello del sostentamento delle comunità cristiane. Avevo studiato varie modalità praticate nella **storia della Chiesa**, iniziando dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli, con attitudini anche diverse nello stesso ministero di san Paolo, tra lavoro e offerte, e quindi poi la suddivisione delle collette spesso affidata ai diaconi, delle quali una parte era per il clero e le altre per le iniziative caritatevoli della comunità, attività che sempre e dovunque sono state considerate parte integrante della vita ecclesiale. Nei primi secoli la comunità doveva provvedere soprattutto al vescovo e ai diaconi, mentre i presbiteri non erano occupati a tempo pieno e quindi avevano tempo per dedicarsi all’agricoltura o all’industria-artigianato, e ad altre professioni liberali. Non mancavano abusi e infatti già nel 306 il Sinodo di Elvira stabilì delle norme per evitare inconvenienti (cf can. 19).

Col mutare del servizio ecclesiale dopo la pace costantiniana e il largo diffondersi del cristianesimo apparvero gli arcipreti, i corepiscopi, i periodeuti e i presbiteri nelle chiese rurali, mentre diminuirono la diaconesse e alcuni uffici giudicati minori. Sorse la necessità di provvedere per i chierici pienamente occupati nel servizio pastorale, con un quasi stipendio, anche se non copriva tutto il costo della vita, per cui ognuno integrava con altre attività redditizie. Costantino il Grande consigliava al clero perfino il commercio per combattere la corruzione, ma fu proibito cento anni dopo dall’imperatore Valeriano III (425-455). Progressivamente le comunità si munivano di beni amministrati dal vescovo o dai singoli parroci; le offerte non erano soltanto quelle raccolte nella celebrazione domenicale, ma anche in previsione di essa e per speciali intenzioni; inoltre si introdussero i diritti di stola. Il tutto era ormai amministrato dal clero, eventualmente regolato da Sinodi o dall’autorità imperiale. I laici apparivano soltanto come contribuenti.

Un po’ alla volta ogni ufficio si dotò, accanto a decime e redditi di stola, di un patrimonio beneficiale, che provvedesse un reddito per chi lo esercitava. Era un sistema che aveva una sua logica, ma talvolta i titolari accumulavano benefici; inoltre, pur accettando l’ufficio, talora essi nemmeno risiedevano sul posto del ministero. Il Concilio di Trento richiamò quindi la funzione pastorale di tali beni e, tra l’altro, il dovere della residenza per esercitarla effettivamente. La situazione migliorò, ma la ricerca di benefici più redditivi non scomparve; vi erano poi presbiteri ordinati non *ratione officii*, ma *ratione patrimonii proprii*, e che restavano autonomi rispetto al Vescovo. Soprattutto in campagna, sia per mancanza di mezzi che per la disponibilità di tempo, molti sacerdoti integravano quanto il beneficio dava con la cura di un orto o di un campo, l’allevamento di animali da cortile, piccoli greggi, talvolta la caccia. Molto spesso vi erano sacerdoti nell’insegnamento pubblico e talora anche preti operai. Non tutto era negativo, ma l’intera gestione era comunque nelle mani del clero. Il Concilio Vaticano II prescrisse che “Il sistema beneficiale deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo” in modo che si ponesse in luce la finalità pastorale (PO 20).

1. **In Asia**

Quello che mi colpì giunto in **Corea**, non era che vi fosse un modo diverso di sostentamento del clero, ma che il tutto fosse gestito dai laici. Infatti, al termine della santa messa dell’ultima domenica del mese il parroco si sedeva e ascoltava; un esponente del comitato economico-finanziario riferiva già allora (nel 1971) quanto era stato raccolto, quanto si doveva al parroco, quanto andava alla diocesi, quanto restava per le spese ordinarie e per la carità. Se fosse la raccolta fosse stata insufficiente, incaricati della parrocchia sarebbero passati nelle famiglie per chiedere un’offerta supplementare. Un modo di procedere ben diverso da quello italiano, che era riservato al solo parroco, anzi con una certa segretezza raccomandata rispetto al pubblico, con gestione personale o eventualmente con un controllo della Curia. Quell’esperienza coreana mi aprì gli occhi su altre modalità di essere Chiesa viva.

Ovviamente queste procedure erano attuabili in una comunità ristretta, ben più difficili in una vasta parrocchia cittadina, ma il principio rimase. Attualmente la Chiesa cattolica in Corea del Sud conta oltre l’11% della popolazione, una percentuale in crescita, con un alto livello di formazione universitaria. L’87% dei 5.150 presbiteri ha meno di 65 anni, il 5% opera all’estero, ma i laici si sono mantenuti fortemente corresponsabili della vita comunitaria. Ogni famiglia cattolica dona mensilmente all’ufficio parrocchiale un “denarius cultus”; durante le messe si tengono normalmente due raccolte di offerte, e vi inoltre sono poi versamenti personali. Il tutto va al comitato pastorale parrocchiale costituito da laici, che semestralmente rende pubblico il rapporto finanziario. Una quota di quanto raccolto viene versato alla Diocesi, la quale riunisce anche tutte le intenzioni di messe, distribuite poi con un sistema centrale computerizzato. Vi è una certa perequazione tra i preti, per la quale tiene conto anche dell’età. In una Chiesa, quella coreana, nata e vissuta per cento anni quasi soltanto con laici e molti martiri, è forte questa coscienza dei battezzati di essere i responsabili della loro comunità e “la Chiesa in Corea cerca di appostare una sempre maggiore trasparenza nell’amministrazione delle risorse finanziarie, perché esse non sono altro che una manifestazione viva della fede dei fedeli verso Dio” (cf un laico qualificato di Corea).

Ben diversa la situazione della Chiesa cattolica in **Giappone**, con pochissimi fedeli (0,4% della popolazione; anche se una certa crescita viene rilevata nelle chiese grazie agli immigrati cristiani dal Brasile e dalle Filippine. Si chiede ai locali di dare alla Chiesa circa il 3% del loro reddito, ma essi sono sempre più anziani e vivono della sola pensione. Qualche reddito proviene dalla varie prestigiose scuole, ma per sostenersi certe diocesi stabiliscono gemellaggi con Chiese locali all’estero. La realtà era diversa alcuni decenni fa, tanto che il Giappone allora rinunciò agli aiuti delle Pontificie Opere Missionarie.

Scendendo nell’Oceano cinese incontriamo la nazione più cattolica dell’Asia: le **Filippine**, con l’80% su una popolazione di oltre cento milioni, e un incontro di culture tagalog, malese, cinese, spagnolo e americano. Circa il sostentamento del clero siamo in netta fase di transizione. Nemmeno qui c’è sostegno finanziario da parte delle autorità pubbliche, mentre persone benestanti sono spesso generose, ma altrettanto frequenti sono i condizionamenti che esse pongono. Un buon numero di diocesi sta cercando di centralizzare le offerte raccolte in chiesa e ridistribuirle secondo un salario comune ai preti, con canoni che rispettino anzianità, ruoli, responsabilità, ecc. Tale approccio incontra però difficoltà, perché il sacerdote tradizionalmente sosteneva anche la sua famiglia di origine. Si sta camminando verso l’abolizione delle tariffe per i sacramenti, incoraggiando le decime, ossia offerte spontanee regolari. Il successo dipende molto dall’atteggiamento dei sacerdoti, dalla loro vicinanza alla vita del popolo e dal loro tenore di vita di ministero. E’ noto poi che una larga parte del clero filippino vive all’estero.

Scendiamo a dare uno sguardo a uno stato geograficamente simile, con migliaia di isole, ma con trecento etnie diverse e soprattutto con l’87% di musulmani, l’**Indonesia**; è la più numerosa nazione di tale religione nel mondo! I cattolici sono il 3%, ma molto dinamici. Sostenuti da Propaganda Fide e dai missionari olandesi, sono in genere poveri che possono offrire materialmente poco alla Chiesa, ma danno numerose buone vocazioni. Le offerte sono libere e siamo appena agli inizi di un’organizzazione diocesana.

Nel sudest asiatico mi soffermo un momento sulla **Thailandia**, che seppure conta meno di 400.000 cattolici su una popolazione di 65 milioni, ha una Chiesa assai attiva nelle scuole e attività assistenziali. Qualche ridotto margine di profitto arriva dall’insegnamento, dove vari sacerdoti sono responsabili di istituti (cui il Governo contribuisce con il 50% delle spese); inoltre va tenuto presente che la società thailandese ha grande rispetto per tutti i ministri religiosi ed è generosa con loro, iniziando dai molti cinesi. Le Diocesi provvedono ai loro sacerdoti l’abitazione e qualche altro sostegno, compreso un certo numero di intenzioni di messe. Vi è una solidarietà interna tra Diocesi e Diocesi e si sono stabilite norme di trasparenza e responsabilità. In genere non si può dire che il clero soffra povertà, anche se al centro nord le risorse scarseggiano.

Ben diversa è la situazione nel **Bangladesh**, dove gli imam sono sostenuti dal governo, ma non così i ministri di culto cristiani. Solanto l’Arcidiocesi di Dhaka riesce a provvedere ai suoi preti; le altre Diocesi sono estremamente povere e tale condizione è pienamente condivisa dai loro preti. L’aiuto delle Pontificie Opere è indispensabile e per i progetti di sviluppo e comunque per spese particolari ci si rivolge all’estero, come al Canada e alla Corea. In situazione simile si trova il **Pakistan,** anzi più confusa e instabile, dove le autorità non aiutano nessuno, e si sono costituite congreghe musulmane di ispirazione varia e la corruzione è diffusa. La Chiesa cattolica ha un po’ più di un milione di fedeli, in genere provenienti dalla caste basse; si raccoglie quanto possibile per il clero, che ormai è quasi tutto locale.

Passando quindi all’immensa **India**, per sé già quarant’anni fa i Vescovi avevano chiesto che ogni famiglia cattolica si impegnasse con una “subscription”, ma ciò è applicato “più o meno”, diceva un Presule interpellato al riguardo. Le norme sono ora date dalle tredici Conferenze Episcopali Regionali, e in sostanza le collette domenicali vanno alle parrocchie, che riferiscono alle Diocesi, cui versano anche il 15% di quanto raccolto. Per le comunità cristiane sono fondamentali le Pontificie Opere Missionarie, sia per le Diocesi come per i bambini e per i seminari. Per i sacerdoti di parrocchia e soprattutto di comunità religiose hanno primaria importanza le intenzioni di messe dall’estero: è un aiuto spesso richiesto dall’India a tutte le nostre diocesi dell’Occidente e tanto gradito!

Si dovrebbe percorrere tutta l’Asia occidentale, dall’Afganistan alla Palestina con cristiani in status di minoranza, quando non sono emarginati o talvolta perseguitati o nemmeno riconosciuti. Ma farei un salto in Australia, prima di percorrere ancora l’Eurasia.

1. **In Australia**

L’**Australia** è un continente vasto 25 volte l’Italia, quindi più esteso dell’Europa occidentale, in gran parte non abitabile, con una popolazione di 24 milioni. La Chiesa cattolica costituisce il gruppo religioso relativamente più consistente, con oltre il 25% della gente. Il Governo non concede nessun contributo finanziario al clero di alcuna religione, ma il Governo federale e quegli statali aiutano opere di solidarietà promosse anche da enti religiosi. Ad esempio sono sostenute le scuole anche cattoliche, dove studia il 25% dei giovani australiani; i sacerdoti per lunga tradizione non vi sono presenti, ma vi insegnano religiose e laici. Il sostentamento del clero è responsabilità della parrocchia e della Diocesi. Non vi è una norma unica per il paese, ma si segue spesso quanto dispone Melbourne: a ogni messa festiva è prevista un “sacrificial giving”, che consiste in due collette, delle quali una per “la canonica” (ossia per i presbiteri) e una per la parrocchia, cioè per i costi di gestione e della carità. Dalla prima colletta si deve versare il 30% alla Diocesi, per finalità varie compresa l’assicurazione di uno stipendio minimo a ogni presbitero, di circa 14.000 euro all’anno. E’ previsto un contributo anche per l’automobile e un aiuto per che gestisce l’abitazione. Le intenzioni di messe e le offerte libere per i sacramenti restano al sacerdote che li amministra. Alcune parrocchie, ma soprattutto le Diocesi, hanno costituito un “Investment Fund”, come vi è anche un “Priests Retirement Fund”, il tutto a servizio delle finalità della Chiesa, incluso l’aiuto ai sacerdoti malati o invalidi e la vasta carità.

1. **Nell’immensa Africa**

Passerei ora a vedere qualche esempio tra i 54 stati che compongono il continente africano. Inutile certamente attendersi aiuti dai Governi, né esiste in genere una normativa comune, tranne quella del diritto canonico universale. Molto importanti sono gli aiuti che giungono dalle Pontificie Opere Missionarie, che ricordo danno un contributo stabile annuo per ogni Diocesi, un aiuto per i seminaristi maggiori, per i catechisti a tempo pieno e i noviziati, e quindi sussidi straordinari, oltre sostenere varie iniziative per l’infnazia. Numerose sono le associazioni estere che partecipano all’opera di promozione umana, dall’Europa e dagli Stati Uniti (tra cui il Comitato della CEI per gli Interventi nel Terzo Mondo, che - malgrado il nome - è molto apprezzato), ma in genere per il settore pastorale, oltre le PP OO MM., non ci sono che l’opera “Aiuto alla Chiesa Che Soffre” e qualche Diocesi che si fa solidale. La forte diminuzione di missionari esteri ha incidenze serie anche sugli aiuti da altri continenti e sulla gestione dei beni.

Iniziamo con **l’Africa del Sud**, stato federale esteso quattro volte l’Italia con 55 milioni di abitanti, dei quali il 7% cattolici. Le diocesi sono dirette per due terzi da vescovi di carnagione scura, e per un terzo da presuli bianchi, ma l’armonia prevale, grazie a una vasta opera dei missionari sulla fraternità e l’eguaglianza; fuori dell’ambiente ecclesiale la vita è marcata da una diffusa violenza privata. Le Diocesi sono impegnate a raggiungere l’autosufficienza e hanno una “Financial Commission” per un sostegno ai sacerdoti, le loro auto e le vacanze; ogni Diocesi stabilisce un minimo e vi contribuisce, ma anche riceve dalle parrocchie. E’ cura della Diocesi dare direttive, stabilire il minimum cui un prete abbia diritto, favorire la promozione della solidarietà.

Con un salto arriviamo al più popoloso stato del continente, la **Nigeria** con quasi 200 milioni di abitanti e tante problematiche anche economiche (nonostante la ricchezza del petrolio e di altre fonti): diseguaglianze sociali, Bokom Aràm al nord e ora i Fulàni (anch’essi musulmani, violenti e rapinatori), spesso anti-cristiani, differenze inter-etniche. I cattolici sono il 14%, ai quali si aggiunge un 34% di altre confessioni cristiane. Per il sostentamento del clero non c’è uniformità tra le diocesi, ma sostanzialmente vi sono due sistemi:

1. Sistema centralizzato: tutte le offerte raccolte alle messe vanno al Fondo parrocchiale, il quale versa l’80% alla diocesi, che cerca una certa equa distribuzione; ma se dalla comunità praticante non giunge un introito sufficiente per il parroco, il Consiglio parrocchiale deve trovare i mezzi per supplire.
2. Sistema contributivo: dalle parrocchie si versa il 25% alla Diocesi, mentre la parrocchia si impegna a mantenere il proprio parroco generalmente tramite offerte in natura.

Se vi sono intenzioni di sante messe rimangono al prete; se per caso ne avesse troppe, le versa alla Diocesi per le vocazioni. Qua e là, ma ancora raramente, qualcuno dona il 10% del proprio reddito alla Chiesa; si pensa a iniziative di autofinanziamento delle parrocchie.

Considerando ora un paese confinante, il **Camerun** (complesso per la duplice eredità francofona e anglofona), un sacerdote mi diceva che per il 90% delle risorse di quella Chiesa dipendono dalle Pontificie Opere e da agenzie estere come Missio e Misereor. Per formare il clero viene chiesto anche alle famiglie dei seminaristi un contributo. I laici sono responsabili per le collette domenicali, con un Comitato ad hoc; quindi il tutto va alla Procura diocesana che re-distribuisce i proventi; anche per le intenzioni di messe si fa una cassa comune. Un prete riceve circa 100 euro al mese. Nella parte anglofona i cristiani sono abituati a essere più generosi nella loro “church contribution” e vi è maggiore trasparenza per tutte le offerte in denaro. All’offertorio anche qui come in tutta l’Africa subsahariana i doni portati sono in natura per l’alimentazione del loro parroco.

Restando ancora in questo Continente, vediamo una nazione meno numerosa come il **Togo,** situatain Africa Occidentale, dove un terzo della popolazione è cattolico. I vescovi danno un modesto contributo ai sacerdoti ogni tre mesi; essi devono recarsi in curia per ritirarlo, e viene concesso anche un discreto numero di intenzioni di messe. Ogni fedele è invitato a dare il “denier du culte”: alle donne si chiedono 500 franchi locali e ai maschi il doppio. La domenica vengono effettuate due collette: una per la parrocchia e l’altra per la Chiesa in genere. Qualcuno inizia a portare regolarmente un obolo mensile.

Passando all’Africa orientale troviamo gli stessi problemi: la povertà della gente inadeguata per sostenere le attività pastorali e le necessità di tante famiglie della parrocchia, la tradizione dei sacerdoti di aiutare le rispettive famiglie (anche per retribuirle di quanto hanno fatto per i loro studi), la scolarizzazione molto bassa della gente… e talvolta la ricerca di una condizione di prestigio di qualche prete. Ma mi sono esempi eroici di dedizione. In **Kenya** (dove il 65% è cristiano) vi è una certa serietà che distingue maggiormente la tradizione anglofona: due collette domenicali, ossia per la parrocchia e per il sacerdote, a cui si cerca di assicurare circa 200 euro al mese. La comunità deve comunque poter fornire gli alimenti al parroco; talvolta questo principio è posto dal Vescovo come esigenza prima della attribuzione di un sacerdote a una parrocchia. Similmente si procede in **Tanzania**, mentre nemmeno qui, pur essendo uno stato in certo senso modello, si è riscontrato un regolamento nazionale.

Vi sarebbero considerare poi i paesi al nord del Sahara, dall’Egitto al Marocco. Ma le comunità cristiane sono ridotte, vivono con contributi esteri e con quelli dei visitatori. Il clero è poco numeroso.

1. **Europa**

Saliamo all’Europa, dove procediamo in modo ancora più complesso che in altri continenti. Lo ha riconosciuto lo stesso **Trattato di Lisbona** del dicembre 2007 (che si può considerare come la Costituzione in vigore dell’UE). Non si è accettato di riferire che l’Europa ha radici cristiane, ma si è parlato di valori culturali, spirituali e religiosi. Tuttavia, dopo vari sforzi diplomatici, si è ammesso che esistano comunità religiose organizzate e si è aggiunta con l’art.17 (già 51) la dichiarazione che “*l’Unione rispetta e non pregiudica lo status di cui le chiese e le associazioni o comunità religiose godono negli Stati membri in virtù del diritto nazionale*”. Aggiunge poi che “*L’Unione rispetta ugualmente lo status di cui godono, in virtù del diritto nazionale, le organizzazioni filosofiche e non confessionali*”. Quali siano simili organizzazioni non è specificato: massoneria? associazioni atee? Quindi il paragrafo 3° dello stesso articolo ha un passo che nel precedente progetto di Costituzione era più positivo, e ora suona così: “*Riconoscendone l’identità e il contributo specifico, l’Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali chiese e* *organizzazion*i”. Tali relazioni sono assicurate stabilmente dalla Nunziatura Apostolica di Bruxelles, dalla COMECE e indirettamente anche dal CCEE, oltre che da rappresentanze con statuto consultivo di associazioni cattoliche internazionali. Inoltre, benché nel Trattato si affermi che l’UE non entra nella varietà dei regolamenti tra Chiese e Stato, di fatto vigila contro possibili discriminazioni e contro favori che possano configurarsi come interferenza nella libera concorrenza commerciale. Da non dimenticare poi il ruolo importante che ha avuto ed ha ancora detiene per la libertà religiosa e in certe situazione in merito alle stesse tradizioni, la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo con sede a Strasburgo sulla base della Convenzione Europea del 1950.

 Sistemi nazionali di diritto pubblico ecclesiastico in Europa occidentale:

 Anche per la ragione che il Trattato dell’UE ne parla e invita a una collaborazione, darei uno sguardo ai vari sistemi, non senza dover menzionare tuttavia che nessun Stato è perfettamente classificabile, in quanto il concetto di laicità, ad esempio, varia da paese a paese ed è complesso all’interno di un medesimo Stato. Farei l’esempio di due nazioni ben vicine fra loro come Francia e Germania. La prima difende il principio di separazione assoluta tra stato e chiesa (anche se ora ne parla meno), ma sostiene economicamente le scuole cattoliche, gli Istituti universitari cattolici e protestanti; proibisce invece segni religiosi e l’inserimento di libri religiosi nei luoghi pubblici (comprese le scuole). Punisce la celebrazione soltanto religiosa del matrimonio e vieta che il Sacramento nuziale sia conferito prima del matrimonio civile. Il Presidente della Repubblica francese tuttavia è canonico della Basilica Lateranense (Roma) e per sé ha diritto (caso unico nel mondo!) di nominare due vescovi (Strasbourg e Metz) ecc. Bagnata anch’essa dal fiume Reno, la Germania, non soltanto ha un Concordato e accordi con le comunità religiose, ma una legislazione che rende obbligatorio l’insegnamento della religione (cattolica, protestante, musulmana…) nelle scuole anche pubbliche; dai suoi servizi anagrafici è richiesta l’appartenenza religiosa o areligiosa, e gli aderenti a una religione sono obbligati per legge civile a versare dei contributi supplementari, che poi il Governo distribuisce alle Chiese; inoltre nelle iniziative di aiuto allo sviluppo, è forte la collaborazione Stato-Chiesa (cfr. Misereor, Diakonia….). Nessuno tuttavia oserebbe dire che la Repubblica Federale non sia Stato laico: dal che si deduce che il concetto di laicità è molto elastico. In Svizzera, un confederazione laica, i rapporti Stato-Chiesa variano da Cantone a Cantone; le nazioni scandinave sono istituzionalmente “luterane”, ma la libertà religiosa vi è rispettata. Mentre si può affermare che l’Europa si distingue per il rispetto della libertà religiosa, va precisato che neanche nella sua parte occidentale esiste un modello unico, ma si riscontrano alcune tipologie:

1. Confessionalità o riconoscimento speciale
* Anglicani: il Regno Unito, antesignano della democrazia, riconosce la Chiesa d’Inghilterra come ufficiale, con il Re/Regina a suo capo e con una stretta collaborazione, ma la dipendenza dal potere statale è più formale che reale e vi è tuttavia piena libertà per tutte le religioni.
* Cattolici: soltanto i Principati di Monaco e di Liechtenstein riconoscono il cattolicesimo come religione di Stato (l’Irlanda vi ha rinunciato nel 1972, la Spagna nel 1978, l’Italia nel 1984),-- ma sono due realtà ben particolari.
* Evangelici: i Paesi scandinavi (Danimarca, Finlandia, Norvegia, Islanda) si dichiarano evangelico-luterani, tanto che un cittadino è considerato tale se non si dichiara diversamente; vi è solida collaborazione tra Stato e Chiese luterane, ma con piena libertà anche per altre confessioni religiose; la Svezia ha modificato recentemente la sua posizione.
* Greco-Ortodossa: una posizione speciale ha la “Chiesa ortodossa orientale di Cristo”, secondo la Costituzione di Grecia (art. 13,16); vi sono poi relazioni differenziate ma generalmente non inserite nelle Costituzioni dei Paesi che hanno avuto accesso più recente alla democrazia (cfr. Serbia, Romania…).
* Musulmani: una situazione complessa si riscontra in Turchia, con una Costituzione che proclama la laicità dello Stato, ma ha varie leggi che sostengono soltanto l’islam.
* Altre religioni e ateismo: non vi sono più Stati che si proclamano atei (vi erano i Sovietici, e soprattutto l’Albania) né in Europa vi sono situazione con predominanza di altre religioni.
1. Sistema proclamato di laicità o separazione

Nella Costituzione Francese si proclama formalmente la laicità dello Stato (Preambolo e art. 1), così come in Belgio e in Andorra (francese… ma poi il Vescovo di Urgel è de iure co-presidente del Principato! È laico?). La Legge Fondamentale della Germania Federale proclama la separazione (art. 4), ma nello stesso tempo accoglie il regime concordatario e abbiamo visto come vi sia stretta collaborazione Stato-Chiesa in più settori. In realtà esistono almeno tre classificazioni di separazione Stato-Chiesa: assoluta (impraticabile, non mai seguita nemmeno in Francia), mista (de facto) o coordinata.

c) Stati concordatari europei

 Circa una quarantina di Paesi nel mondo hanno veri e propri Concordati (Accordi Generali), ossia un Trattato bilaterale tra lo Stato e la Santa Sede, riconosciuta da secoli come avente personalità giuridica internazionale (diverso sarebbe un accordo con lo “Stato Città del Vaticano”… ve ne sono e riguardano ad esempio le comunicazioni telefoniche, postali, proprietà patrimoniali). Normalmente un Concordato regola alcune questioni maggiori, lasciando la loro enucleazione a Commissioni miste o a Intese tra potere civile e autorità ecclesiastiche locali. I Concordati concernono la Chiesa cattolica in un paese, e non entrano nella libertà del Governo di trovare altre soluzioni per i gruppi religiosi diversi. Anche negli ultimi anni sono stati stabiliti dei Concordati con nazioni europee.

 Accanto ai Concordati vi sono altre soluzioni giuridiche “bilaterali” come i Modus Vivendi, le Convenzioni (con l’Austria nel 1964, Svizzera nel 1968, la Spagna nel 1976 ecc.), i Protocolli Addizionali (es. con il Portogallo nel 1975), Accordi su questioni specifiche.

 Altri raggruppamenti si possono fare circa la modalità di sostegno alle Chiese e comunità religiose:

1. Stati che collaborano con le Chiese e comunità religiose per la raccolta di fondi ai fini del culto: Germania, Austria, alcuni Cantoni della Svizzera
2. Stati che assicurano dal bilancio nazionale fondi per alcuni raggruppamenti religiosi: i Paesi scandinavi per i luterani; vari Stati a maggioranza ortodossa per i pope; la Francia ma esclusivamente per l’Alsazia e la Lorena
3. Stati che permettono al cittadino di devolvere parte delle tasse alle comunità religiose di sua scelta: Italia (8 per mille), Spagna e Portogallo (5 per mille), Ungheria (10 per mille)
4. Molti Stati non collaborano per finanziamenti alle Chiese ma concedono certe esenzioni fiscali o provvedono alla manutenzione di chiese e opere religiose, specialmente se di interesse artistico-storico o di grande utilità sociale.

 Circa il sostentamento del clero negli Stati dell’Unione Europea esiste una documentata pubblicazione curata proprio dal **Sovvenire della CEI nel 2004**, e quindi mi limito a qualche accenno ulteriore su evoluzioni o modifiche. In **Lussemburgo**, ad esempio, si è passati da una larga condivisione a ristrettezze alquanto aspre sotto una spinta laicista, togliendo l’insegnamento religioso dalla scuola, riducendo da 23 a 6 milioni i contributi alla Chiesa cattolica, negando il mantenimento delle chiese (tranne alcuni edifici di maggior prestigio), contestando anche una libera amministrazione di beni finanziari alle comunità credenti.

In **Germania** i problemi sono diversi, ma acuti. Le tasse di culto sono sempre meno comprese ed accettate, tanto che aumenta il numero di chi per sfuggire a tale obbligo, talvolta gravoso (fino al 9% del reddito!) si dichiara areligioso. Non è facile però modificare quella legislazione, perché risale agli anni ’20 ed è entrata nel Concordato del 1933 e quindi nella Costituzione; per un suo cambiamento occorre l‘accordo di tutti i gruppi religiosi e di tutti i Länder. Vedremo cosa potrà suggerire il Sinodo nazionale, che è in progetto.

In **Francia** la sobrietà se non povertà del clero è accentuata. Un sacerdote riceve normalmente 1.100 euro al mese, comprese però 30 intenzioni di messe (la cui raccolta e distribuzione vengono fatte a livello diocesano). Di fatto il “denier de l’Eglise”, che era versato dal 45% dei fedeli, non è compreso e quindi non versato dai giovani, mentre gli anziani o si estinguono oppure hanno soltanto la pensione.

Uscendo da quanto già pubblicato nel 2004, darei uno sguardo ai fratelli d’Europa **ortodossi e protestanti**. In **Russia** ad esempio, il sostegno alla Chiesa del Patriarcato è vasto, ma non è istituzionalizzato e formalmente il Governo (che pur riconosce il ruolo speciale dell’ortodossia) non vi versa contributi; soltanto concede esenzioni fiscali in favore della Chiesa. In **Romania** la situazione è ben diversa: va notato che anche durante il periodo comunista pro-sovietico (1948-1991) il regime di Bucarest dava una rimunerazione ai pope. Infatti, pur avversata, la Chiesa era stata riconosciuta dal Governo nel 1948 come “istituzione di utilità pubblica” ed anche la facoltà di teologia era co-finanziata; ovviamente era anche uno strumento per un controllo. Dal 2006 vi sono 16 “raggruppamenti di culto riconosciuti” e per sé un sostegno finanziario pur parziale è dato a tutti i sacerdoti di tali gruppi, un aiuto per gli edifici, come pure è garantita l’educazione religiosa nelle scuole.

In **Grecia** i pope sono sostenuti dal Governo, il quale li considera come funzionari pubblici; così anche i mufti della Tracia. Non è chiaro invece lo statuto giuridico degli Ebrei, dei protestanti e dei cattolici (ora aumentati con l’arrivo di molti immigrati), che comunque non sono aiutati affatto dal Governo che ha dichiarato l’ortodossia come “religione dominante”. Un situazione simile si riscontra a **Cipro**, dove le autorità locali assicurano a ogni sacerdote ortodosso il corrispondente di mezzo stipendio di un insegnante appena assunto. Vi sono anche movimenti laicisti che chiedono riforme di tali prassi.

 Salendo al nord dell’Europa, nel mondo a predominanza protestante, vediamo che in **Norvegia** il Governo destina - nel proprio bilancio nazionale - una somma per tutti i culti riconosciuti e registrati, in proporzione al numero di aderenti dichiaratisi: luterani, ebrei, cattolici, musulmani… ed anche un’associazione di atei. Per la Chiesa cattolica l’ammontare è poi affidato alla gerarchia cattolica (un Vescovo e due Prelati). In **Svezia** vi è una situazione simile, ma solo alcuni gruppi religiosi sono riconosciuti; pochi sono i cattolici che si fanno registrare, pensando di essere provvisori. Un problema delicato esiste quando un pastore sposato desidera diventare prete cattolico: come sostenere la famiglia? – In **Danimarca** i pastori luterani ricevono un finanziamento dallo Stato, ma non i preti cattolici, i quali però sono esenti da tasse nelle loro attività. Diversa la situazione in **Finlandia** dove sono riconosciute e finanziate dal Governo le comunità luterane (national Church) e le tre diocesi ortodosse; non i leader di altre raggruppamenti religiosi. Infine uno sguardo all’**Inghilterra**: malgrado gli stretti legami tra la monarchia e la Church of England, non vi è alcun contributo del Governo di Sua Maestà nemmeno per i Vescovi o sacerdoti anglicani, e quindi ancora meno si può sperarlo per i cattolici. Le rispettive comunità provvedono.

1. Ora passiamo **in America**!

Solo un accenno a una città dell’Oceano pacifico da cui eravamo partiti, ma sull’altra sponda: **Vancouver**. I fedeli cattolici sono chiamati a versare un “covenant”, ossia una somma annua, che è pure deducibile. La Diocesi stabilisce poi quanto vada a ogni sacerdote. La Chiesa ha le sue scuole, dove il Governo assicura lo stipendio per gli insegnanti. Per il resto del Canada si deve tener conto della sua struttura federale, anglofona e francofona.

 E subito confinante al sud troviamo la potente nazione americana degli **USA**. Su 320 milioni di abitanti, i cattolici sono il 21%, dunque circa 60 milioni. Vari fattori li hanno portati ad organizzarsi autonomamente per il sostentamento ed anzi a diventare benefattori consistenti per altre nazioni: il 48% delle offerte alle PP OO MM viene dagli USA; il CRS (Catholic Relief Service) è probabilmente la più consistente agenzia cattolica per l’aiuto internazionale. Per il settore amministrativo interno non tutto è regolato dalla Conferenza Episcopale, ma in ogni parrocchia vi è un comitato di laici, che si rinnova spesso, per tutti gli aspetti economici-finanziari-amministrativi. Il Parroco non ne è il responsabile, anche se i rapporti nel concreto variano da luogo a luogo. I fondi provengono dalle collette presentate durante le sante messe, soprattutto domenicali, talvolta in busta. Una parte va al parroco – secondo un ammontare stabilito dalla Diocesi - un’altra parte è per le attività parrocchiali incluso un Carity Fund, e una percentuale alla Diocesi (in genere il 10%). Questa può avere un suo patrimonio per finalità di interesse comune. Spesso si fa una seconda colletta alla messa, per finalità specifiche. E’ largamente possibile ottenere l’esenzione dalle tasse anche in base a collette domenicali. Le offerte libere raccolte in occasione di funerali e sacramenti vanno ai diaconi permanenti oppure alla parrocchia (non al prete). I bollettini parrocchiali riferiscono mensilmente sull’amministrazione e un delegato del Comitato (non il parroco!) ogni due o tre mesi relaziona nelle assemblee parrocchiali.

E finalmente giungiamo al sotto-continente **sudamericano**, dove vive la metà dei cattolici del mondo, ma vedrei soltanto la nazione più grande, il **Brasile**, che è esteso 28 volte l’Italia. In trent’anni la comunità cattolica ha compiuto un cammino straordinario per rendersi autonoma possibilmente con le vocazioni ed anche con i mezzi finanziari. Per il sostegno economico della vita ecclesiale si è diffuso molto il sistema detto delle **decime**: una somma libera che ogni battezzato è incoraggiato a dare, secondo le proprie possibilità, come gesto di fede e condivisione comunitaria. Si mette in rilievo che tale dono ha una triplice dimensione: religiosa, sociale, missionaria. Il Dìzimo è individuale e ogni fedele che aderisce riceve un carnet con dodici fogli doppi: una segretaria in parrocchia li raccoglie mensilmente e a fine anno si può vedere se vi sono stati tutti i versamenti promessi e il donatore ha il suo tagliando di controllo; due persone sono delegate alle verifiche costanti. Quanto raccolto è depositato in banca sollecitamente. Il sacerdote non fa parte del Comitato degli affari economici, ma riceve una somma secondo quanto stabilito dal vescovo. A ogni dizìmista viene inviato un cartoncino di auguri per il compleanno, le feste di Natale e Pasqua, anniversario di matrimonio, ecc. Una domenica ogni mese è dedicata al tema del Dìzimo. Si cura una trasparenza massima sulle necessità, il dono avuto, la distribuzione e tutti sono informati sull’andamento anche del settore amministrativo. Il senso di appartenenza alla comunità è decisamente cresciuto e varie nazioni del mondo sono state incoraggiate a imitare l’esempio del Brasile. Non era scontato un tale successo, ma oggi è realtà. Ma da una necessità è sorta una via per la crescita di una comunità nella fede, attorno a Cristo che dà la linfa vitale alla sua Chiesa.